

Ventidue proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, CHIARA BERGONZINI,
RONALD CAR, EDEARDO CATERINA, TOMMASO CERUTTI,
LUIGI LACCHÈ, STEFANO MALPASSI, GIUSEPPE MECCA,
GIACOMO MENEGUS

A

Pauline ARNDT
*Oberfinanzpräsident Rolf
Grabower: Jude, christlicher
Preuße, Richter in
Theresienstadt*

Tübingen, Mohr Siebeck, 2023, pp.
XIII-347
ISBN 9783161618390, Euro 89,00

La monografia, tratta da una tesi di dottorato discussa all'università Humboldt di Berlino (*Doktorvater*: Dieter Simon), costituisce la biografia di Rolf Grabower. Chi era costui? "Ebreo, cristiano prussiano, giudice a Theresienstadt" recita il sottotitolo. Grabower è noto in Germania soprattutto come eminente tributarista, padre, insieme al più noto Johannes Popitz, dell'imposta

sulla cifra d'affari (*Umsatzsteuer*, che poi si sarebbe trasformata nell'attuale IVA). Buona parte del volume, tuttavia, non indaga tanto sul Grabower tributarista e alto funzionario pubblico, quanto sull'esperienza di Grabower nel ghetto/campo di concentramento di Theresienstadt (Terezín), dove divenne "giudice amministrativo e del lavoro" all'interno della "amministrazione autonoma ebraica" (*jüdische Selbstverwaltung*). Eppure, e questo può forse sorprendere, nella vicenda biografica di Grabower vi è una certa continuità tra l'esperienza ai vertici del ministero e quella di deportato "ebreo per tre quarti". Grabower continuò sempre a considerarsi un funzionario pubblico, un *Beamte*, e ad applicare la leggendaria solerzia della burocrazia prussiana. D'altra parte, egli dovette la

sua salvezza proprio a questo: durante il periodo weimariano aveva goduto di un tale prestigio e rispetto all'interno del Ministero delle finanze da divenire un *protégé* delle alte sfere, e in particolare di Popitz (prima segretario di Stato e poi ministro prussiano), di cui fu il più stretto e fidato collaboratore, e del ministro delle finanze del Reich Schwerin von Krosigk. Oltre a ciò, si era pure distinto durante la grande guerra guadagnandosi la croce di ferro di prima classe.

Egli fu quindi sempre "privilegiato" durante la persecuzione, tanto da venire inserito nella lista di "deportati illustri" (i "*Prominenten A*") che a Theresienstadt godevano di un trattamento di favore e che erano esclusi dalle liste della morte di persone da mandare nei campi di sterminio in oriente. Uno *status* che

tuttavia lo mise anche in una posizione difficile, venendo costretto ad assumere funzioni di responsabilità all'interno della macchina nazista, ora, prima dell'arrivo a Theresienstadt, come direttore di un piccolo campo di lavoro femminile, ora come funzionario preposto all'irrogazione di sanzioni nel ghetto. Si trattava di mansioni che egli certo non aveva ricercato (durante la deportazione aveva lavorato anche come falegname e muratore), ma che esercitò con la sua solita coscienziosità, anche nell'illusione che, garantendo la laboriosità e la disciplina dei deportati, questi potessero venire risparmiati dalle rappresaglie. Il tutto si collocava nel surreale contesto di un "ghetto" che i nazisti avevano inizialmente concepito come una simulazione del progettato insediamento in Madagascar, e che poi avevano utilizzato come strumento di propaganda (ingannando, come noto, anche la Croce Rossa).

Nel "ghetto" vi era una banca che emetteva banconote fasulle, una posta che effettuava spedizioni all'interno del campo, un ufficio che calcolava i costi di produzione di una industria fittizia e, infine, un piccolo apparato giudiziario dotato di istanze di primo e secondo grado. Il lavoro di Grabower fu nondimeno tutt'altro che fittizio, ma al contrario intensissimo:

nei circa 5 mesi in cui esercitò le funzioni "giudiziarie" (sui 37 trascorsi nel campo) esaminò oltre 2000 casi, rendicontando meticolosamente la sua attività in rapporti settimanali (*Wochenberichte*) che costituiscono la principale fonte impiegata dall'autrice. Da questi rapporti emerge uno straordinario affresco della durissima realtà quotidiana del "ghetto", oltre che la figura di un "giudice" che non agì certo come un "servo sciocco" dei padroni nazisti, ma che cercò, per quanto possibile, di svolgere i propri compiti con serietà e rigore e anche di usare la propria autorevolezza per suggerire miglierie che alleviasse alcune delle asprezze della vita nel campo. Finita la guerra, Grabower poté tornare per qualche anno a lavorare per l'amministrazione fiscale: venne nominato *Oberfinanzpräsident* (da cui il titolo del libro) a Norimberga, carica corrispondente all'incirca a quella di direttore generale del ministero delle finanze del *Land*. Come ai tempi di Weimar, dovette impiegare tutto il suo talento per ricostruire un'amministrazione disastata (e decimata dalle epurazioni) consentendo al rinato Stato tedesco di riorganizzare le proprie finanze. Nel suo bilancio finale l'Autrice non risparmia alcune critiche all'operato di Grabower a Theresienstadt: in diverse occasioni egli, pur non avendo

mai agito in modo persecutorio, si mostrò eccessivamente rigido e zelante nell'applicare il "diritto" del "ghetto", scarsamente empatico verso i suoi (meno privilegiati) compagni di sventura, lasciando così che il suo essere funzionario prevalesse sul suo essere uomo. Anche Grabower, nel suo piccolo, fu vittima di quella mentalità che aveva condotto la Germania alla bancarotta spirituale.

Edoardo Caterina

B

Benedetta BARBISAN
*Patriottismo costituzionale.
Il caso italiano in prospettiva
comparata*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2022,
pp. 286
ISBN 9791259763976, Euro 19,00

Il problema del "patriottismo costituzionale" è al centro del volume di Benedetta Barbisan il cui interesse risiede tanto nella prospettiva comparata che nella correlativa messa a fuoco del tema nel contesto italiano. L'approccio comparativo è quantomai utile sia per 'collocare' il caso italiano nel più ampio panorama internazionale sia per la scelta dell'autrice di ricostruire i temi selezionati anche dal punto di vista della storia costituzionale, politica e istituzionale.

Dedicare una monografia al patriottismo costituzionale significa voler riflettere in profondità sui processi di *nazionalizzazione costituzionale* che si riferiscono ai temi cruciali dell'identità, dell'unità, della coesione, del *Nation building*, dando il giusto peso all'analisi delle azioni politiche, istituzionali, simboliche e comunicative. Le costituzioni sono chiamate a 'vivere' tra *ragione* e *sentimento*, tra il polo 'freddo' delle regole procedurali e quello 'caldo' dei valori, dei principi e dell'identità costituzionale. Come è noto, non tutte le costituzioni svolgono o hanno svolto questa duplice funzione. Non lo si può dire, restando nell'ambito della storia italiana, per lo Statuto fondamentale del Regno che, malgrado catechismi, feste e celebrazioni, non è riuscito ad assolvere alla funzione di integrazione "costituzionale" del popolo italiano restando, sino alla fine, il palinsesto della monarchia costituzionale. Diverso è il caso della Costituzione repubblicana. Essa possiede alcuni dei tratti tipici dei 'miti fondativi', ovvero di ciò che, in quanto mito, polarizza le aspirazioni di una comunità elevandosi a simbolo. Ma quanto la nostra Costituzione ha contribuito a far crescere il *sentimento* del patriottismo costituzionale? In quali modi e forme? Con quali esiti?

Quando si evoca la categoria del patriottismo costitu-

zionale è inevitabile prendere in considerazione la riflessione di Jürgen Habermas sulla fedeltà alla costituzione, sul lealismo civico e sul tema della convivenza democratica. Barbisani ricostruisce i tratti essenziali di questa categoria analitica contestualizzandola nel dibattito tedesco e con riguardo alla sua dimensione critica e anche alle obiezioni che sono state sollevate da varie parti sul suo uso nel dibattito pubblico. Può il patriottismo costituzionale *alla Habermas* funzionare da fattore coesivo nella teoria discorsiva della democrazia superando presupposti sostanziali, etnici e storici in particolare?

Come è noto in Italia sono stati i presidenti della Repubblica, Ciampi e soprattutto Napolitano, a richiamare il concetto per contrastare quella che sembrava essere indifferenza verso il *sentimento* costituzionale, con l'obiettivo di sollecitare tutti gli attori a vedere nella Costituzione un testo che deve vivere ogni giorno attraverso i suoi principi, i diritti e i doveri in essa sanciti. Già Piero Calamandrei aveva detto, nella fase dell'inattuazione, che la Costituzione appena approvata rischiava di cadere anzitutto nell'indifferenza dei giovani innescando un circolo vizioso. Il costituente ha osservato che dopo tutto la Costituzione è un 'pezzo di carta', che se cade rimane dov'è, non è come

una 'macchina' che una volta messa in moto va da sé. Ma la 'benzina' costituzionale non si compra dal benzinaio, è invece il risultato di impegno, volontà, responsabilità, partecipazione. Tutti valori che hanno a che fare anche con lo 'spazio' del patriottismo costituzionale.

L'A. muove da alcune domande: «Comunità, valori condivisi, procedure condivise, tradizioni comuni, dialogo pubblico, identità nazionale, solidarietà civica: quale scopo intende perseguire il patriottismo costituzionale? Genera stabilità politica? Serve a sostenere società divise da profondi disaccordi? Una forma di patriottismo costituzionale potrebbe innestarsi nella realtà italiana ed essere d'aiuto in questo momento della nostra storia?» (p. 101). In particolare, Barbisani afferma che il patriottismo costituzionale non riguarda tanto la Costituzione in quanto tale bensì la *cultura costituzionale* con cui i cittadini sviluppano il senso della loro appartenenza. Emergono due tesi di fondo. La prima segnala il problema dello scarto tra la retorica della costituzione 'più bella del mondo', con i suoi superlativi ed iperboli, e la realtà dei fatti che, ancora una volta, sembra riproporre il tema dell'indifferenza. La seconda, che attraversa tutto il volume, è che la forma di governo scarsamente razionalizzata, contribuendo a de-

terminare instabilità politica e dei governi, abbia finito per sottrarre spazio pubblico alla Costituzione stessa, rendendo più difficile il suo radicamento. La Germania offrirebbe, in questo, un esempio virtuoso, di un sistema di governo che essendo stabile grazie anche alle regole costituzionali, creerebbe una *pedagogia del potere* capace di raggiungere il corpo elettorale. Naturalmente, questa tesi può essere discussa rispetto alla sua portata ma è indubbio che il rendimento c'entra parecchio. La stabilità è un bene propedeutico all'effetto pedagogico e al patriottismo costituzionale. Perché un cittadino dovrebbe essere "patriottico" se il sistema non funziona adeguatamente?

La comparazione fa risaltare i caratteri del caso italiano e mostra come sia forse il caso di parlare di diversi 'patriottismi costituzionali'. Il Libano del confessionalismo politico e la Malesia dell'attivismo politico per difendere la laicità della Costituzione mostrano le difficoltà ma anche le sfide di un patriottismo costituzionale 'flessibile' che funzioni come valvola di apertura di una spazio di comunicazione pubblica per rafforzare o ristabilire una cultura costituzionale sbiadita. Il patriottismo costituzionale 'nazionalista' indiano e quello per affermare l'indissolubile unità della Spagna appaiano invece orientati alla 'chiusura', a ridurre quello spazio

comunicativo. La natura consociativa delle diverse democrazie evocate può apparire un tratto comune ma deve poi essere calata negli specifici contesti storico-istituzionali.

Luigi Lacchè

Gilles BARROUX
*L'Éclectisme dans la pensée
philosophique et médicale des
XVIII^e et XIX^e siècles*

Paris, Classiques Garnier, 2023, pp. 348
ISBN 9782406147381, Euro 39,00

Il libro di Gilles Barroux ha il merito di considerare l'eclettismo, nei suoi fondamenti epistemologici, in due campi che solitamente restano separati, quello filosofico e quello medico. Al centro di entrambi, però, c'è l'uomo e l'A. collega i due ambiti studiando la presenza dell'eclettismo antico, di carattere medico, nel primo dell'illuminismo settecentesco. Che l'eclettismo sia una visione controversa della conoscenza umana, è indubbio. Indice di 'confusione', empirismo, se non di superficialità, o, invece, come teorizzò Victor Cousin nel primo Ottocento, punto culminante di una epistemologia filosofica che solo dalla 'combinazione' e dai 'collegamenti' può trarre le sue ragioni di senso e di sviluppo? Basta considerare la grande influenza, lungo il XIX secolo, dell'eclettismo spiritualista in tanti ambiti del sapere (tra cui quello giuridico), per giungere alla conclusione che si tratta di un fenomeno

che, come osserva Barroux, merita di essere ritematizzato tra storia e metodologia.

L'eclettismo non ha più da insegnare qualcosa? Eppure, esso sembra rappresentare un 'momento' ricorrente nella storia delle idee e delle pratiche nella filosofia e nelle scienze. Due profili si rivelano particolarmente interessanti: il carattere ricorrente dell'eclettismo nella storia del pensiero, e una ricerca della verità che implica una spiccata capacità ad operare delle distinzioni tra i diversi sistemi dottrinali. «Cette distinction entre méthode et école, entre demarche et fondement, entre théorie et pratique est propre à faire ressortir une authentique complexité de l'éclectisme, à mettre en lumière sa richesse sémantique» (pp. 12-13). L'A. esamina in particolare due declinazioni: quella dell'eclettismo 'oggettivo' e 'fattuale' come risultato di una collezione empirica di informazioni e conoscenze, quella dell'eclettismo 'intenzionale', 'teorizzato', basato su scuole, correnti e dottrine.

Il volume prende in esame, in particolare, due momenti particolarmente segnati dalla presenza di queste declinazioni dell'eclettismo: l'età dei Lumi e il XIX secolo studiati attraverso il nesso tra idee filosofiche e medicina, tra antico e moderno. In questo modo appare possibile prendere in considerazione, dal punto di

vista della nozione di eclettismo e a partire da un insieme di posizioni talvolta contraddittorie, una storia della medicina intesa come pensiero e pratica, collegata ai sistemi filosofici. La scelta dell'eclettismo come oggetto di studio favorisce il punto di vista dell'intersezione tra saperi, epoche, esperienze, collegando temi e rivelando orizzonti che spesso restano ignorati. Ed è una scelta non soltanto di carattere storico poiché il nostro presente è ampiamente sollecitato da scelte in ambito medico che pongono questioni etiche. «Ainsi bien l'éclectisme, comme pensée vivante, consiste à revisiter également un champ aussi fécond que celui de l'éthique sous les prismes d'une quête peut-être un tantinet utopique: comment adopter une conduite qui, en toute circonstance, soit la plus appropriée, qui s'impose comme la plus juste possible?» (p. 44).

Luigi Lacchè

Chiara BERGONZINI
Con la Costituzione sul banco.
Istruzioni per l'uso della
Costituzione nelle scuole,
terza edizione aggiornata

Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 132
ISBN 9788835146407, Euro 20,00

Come affrontare la Costituzione nelle scuole? Quali articoli trattare? Come parlarne? Ecco alcune delle domande poste dall'autrice, dopo anni di esperienza di insegnamento

e divulgazione della Costituzione italiana tra studenti di diverse età, al centro di questo agile e intelligente 'prontuario', con linguaggio chiaro ed efficace, partendo dall'assunto che la Carta fondamentale può stare con profitto sui banchi di scuola. Certo, bisogna trovare il 'modo' giusto e, in fondo, seguire la 'regola dei perchè': le domande poste dalle classi durante le lezioni. Il libro – giunto alla terza edizione, aggiornato alle revisioni costituzionali 2020-22 e alle Linee Guida sull'Educazione Civica – è preceduto da una bella introduzione di Andrea Pugiotto e cerca anzitutto di 'insegnare ad insegnare' la 'materia' costituzionale nelle scuole.

La storia dell'insegnamento dell'educazione civica, da quando fu introdotta dal ministro Aldo Moro negli anni '50, è uno specchio delle difficoltà che si incontrano nello sviluppare e radicare nella scuola italiana – che Pietro Calamandrei voleva pensare come "organo costituzionale" e organo centrale della democrazia – quel minimo comun denominatore di "cultura costituzionale" esperienziale che dovrebbe funzionare da principale laboratorio del "patriottismo costituzionale", facendo entrare la Costituzione, i suoi valori, principi e regole nella vita di tutti i giorni. L'"educazione civica" ha preso più recentemente la forma di

"Cittadinanza e Costituzione" e, a macchia di leopardo, non mancano esempi significativi di "Scuole di formazione" (per es. quella dell'Ateneo ferrarese a Rovigo) e di interessanti esperienze.

Il libro di Chiara Bergonzini, proprio perché frutto di una lunga militanza sul campo, evita il rischio incombente della lezione universitaria *ex cathedra* difficilmente recepibile a livello scolastico e propone invece modalità di insegnamento calate nella realtà concreta. Il volume è diviso in tre capitoli: le basi del metodo (origini storiche, la Costituzione come un "libro" da leggere insieme, i principi); gli strumenti di lavoro: gli articoli della Costituzione (con una selezione ragionata e condivisibile; i percorsi didattici (a che servono le regole? ragionare su maggioranza e minoranza, scoprire i diritti, i poteri dello Stato). E, osserva l'A., «[...] per insegnare la Costituzione non serve essere costituzionalisti: basta leggerla, ragionarci, scoprire la quotidiana attualità per trovare al suo interno gli (infiniti) spunti che ciascun docente – o, ancor meglio, gruppi di docenti – potrà sviluppare in (potenzialmente infiniti) percorsi didattici, sfruttando le competenze specifiche di ogni percorso di formazione» (p. 132).

Luigi Lacchè

Italo BIROCCHI, Eloisa MURA
La missione del giurista.
L'itinerario parallelo di Emilio
Betti e Aurelio Candian

Torino, Giappichelli, 2023, pp. 432
 ISBN 9788892145818, Euro 52,00

La storia che viene raccontata da Italo Birocchi ed Eloisa Mura con straordinaria sensibilità e profonda devozione critica, è quella di due vite tra loro parallele, segnate tuttavia da due itinerari diametralmente opposti. È la storia di una lunga amicizia, di un rapporto sincero nato tra i banchi dell'università e proseguito ininterrottamente fino alla morte, nonostante le distanze politiche, scientifiche, culturali e caratteriali che separano i due protagonisti. «È storia personale che si lega però all'educazione giuridica e al suo uso, come sempre accade quando il pensiero giuridico si cala tra le cose degli uomini e diventa visione istituzionale oltre che pratica di relazioni umane». I due protagonisti sono da una parte l'introverso Emilio Betti (1890-1968), maestro marchigiano della civilistica del Novecento, sostenitore convinto del fascismo e imputato durante i processi di transizione; dall'altra l'estroverso Aurelio Candian (1890-1971), simpatizzante del socialismo, principe del foro emiliano, cattedratico giuscommercialista responsabile durante un momento di crisi, e difensore del Betti nel

processo che lo vide imputato per il suo sostegno al regime.

Nati entrambi nel 1890, anno dell'entrata in vigore del Codice Zanardelli, vivono la loro gioventù in quegli anni che Paolo Grossi non esitava a definire «fertilissimi» per la scienza giuridica italiana. Lo scenario del loro primo incontro è la Facoltà Giuridica di Parma, «iscritti a distanza di un anno l'uno dall'altro», in un momento nel quale l'ateneo parmense viveva un'autentica rinascita, dopo anni di decadenza. «L'arrivo di Cesare Vivante e Leone Bolaffio per la giuscommercialistica (1882 e 1888) e quello di Francesco Brandileone e Pietro Bonfante per il comparto storico (1888 e 1894) avevano segnato la definitiva inversione di rotta». Quando Candian e Betti iniziarono gli studi, «accanto al preside Gino Segrè, nella Facoltà sedevano così docenti di indiscusso prestigio provenienti da diverse realtà accademiche, quali Angelo Sraffa, Alfredo Rocco, Arrigo Solmi, Giuseppe D'Aguanno, Luigi Tartufari, Alessandro Malgarini e Vito De Pirro, ai quali si aggiungevano colleghi locali, certo meno noti ma comunque di buona caratura [...]. Completavano il quadro due veri e propri nobili dell'élite politica cittadina: il penalista Agostino Berenini, leader dell'ala riformista del partito socialista, e il romanista Luigi Lusignani, capo del blocco

cattolico-liberale». Non solo un corpo docenti di straordinaria caratura scientifica, ma, soprattutto, un gruppo eterogeneo di pensatori, capace di rappresentare fedelmente, nelle sue grandi linee, il panorama della cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento. E pure, nonostante questo, il giudizio dei due protagonisti sugli anni universitari non potrebbe essere più diverso. Anni fondamentali ed entusiasmanti per la formazione del giovane Candian, che si legò ad Angelo Sraffa e a Gino Segrè. Un periodo di studio diligente ma privo di stimoli per il Betti che, nonostante l'incontro proficuo con il maestro Segrè, ricorda questi anni con «asprezza di giudizio che gli derivava da una cruda sincerità, affatto incurante di ogni convenienza personale».

Una volta laureatisi entrambi, con meritato plauso della comunità scientifica parmense, il Candian intraprese subito l'attività di avvocatura a Parma, riuscendo a distinguersi per chiara fama a seguito di taluni successi forensi. Ai trionfi di Candian nel foro, fanno eco gli insuccessi di Betti nella carriera universitaria, sfociati in successive bocciature e in un'aperta insofferenza del nostro per la «gestione soffocante della corporazione universitaria». Quasi per uno scherzo del destino, però, dopo alterne vicende, alla metà degli anni 20, i due protago-

nisti si rincontrano proprio a Parma, una città neutrale tanto per il fascista Betti quanto per l'antifascista Candian, questa volta entrambi dall'altro lato della cattedra intenti ad inseguire incarichi di docenza da un angolo all'altro dell'Italia. E fu questa l'occasione perfetta per i due vecchi amici di «infittire il loro dialogo, favoriti in ciò anche dalla recente fondazione a opera del giurista parmense della *Temiliana*, la quale costituì indubbiamente un terreno di collaborazione e un punto di riferimento comune per le informazioni, le recensioni e il panorama giurisprudenziale e dottrinario che essa conteneva». Esauritosi il magistero di Mancini e Scialoja, che avevano rappresentato l'espressione più eclettica della scienza giuridica italiana dopo l'Unità, Betti e Candian si candidarono a divenire il nuovo consorzio di studiosi per i nuovi problemi metodologici e pratici che affliggevano la scienza giuridica tra le due guerre, facendosi sostenitori rispettivamente di una «dogmatica dei principi generali» e di un «sistema come ordine espansivo nella legalità». «In sintesi, l'esigenza era quella di una teoria generale del diritto e di una dogmatica rinnovata» capaci di affrontare le nuove sfide del presente, in un panorama che si arricchiva di sfumature dalla teoria generale del pluralismo giuridico di Santi Romano fino

alla «politica che si fa diritto» nelle pagine di Costantino Mortati, passando per Carneletti, Donati, Levi, Maggiore e Jemolo, espressione di quella composita «tessitura collettiva» di cui era composto il panorama giuridico italiano del primo Novecento.

Quello che però appariva negli anni '20 come un sodalizio culturale e scientifico indissolubile, fu invece travolto dall'irrompere del secondo conflitto mondiale che vide Betti e Candian spostarsi sui due fronti avversi in cui si divise l'opinione pubblica italiana. Da una parte il primo, che si legò fortemente agli ideali del movimento fascista, e alla persona di Benito Mussolini, fino ad integrare la commissione per la redazione del Codice civile del 1942 e a sostenere pubblicamente la Repubblica di Salò durante i giorni della crisi politica nel 1944. Fu fatto prigioniero dai partigiani nelle Marche, minacciato di morte e liberato soltanto a seguito dell'intervento di Giuseppe Ferri, giovane professore di diritto commerciale a capo del comitato che, con l'aiuto degli inglesi, aveva liberato Camerino dall'occupazione nazista. Non furono questi tempi migliori per il Candian che nel 1943, dopo aver aderito ad un comitato clandestino antifascista, fu nominato rettore dell'Università di Milano dal ministro Severi, nel tentativo di sostenere un proces-

so di democratizzazione degli atenei, ma nel giugno del 1944 venne arrestato ed incarcerato a sua volta dalle SS naziste. Fu liberato per un caso fortuito, e per salvarsi la vita si dette alla clandestinità, dedicando i lunghi mesi da esule alla riflessione sul ripristino della legalità e sul mantenimento o meno dei codici fascisti nell'Italia restaurata. L'epilogo del conflitto bellico e la giustizia di transizione segnarono il momento del «re-incontro» tra i due protagonisti, nuovamente dalla stessa parte della barricata, con il Candian che si offrì personalmente di assumere la difesa del vecchio amico Betti, fino alla sua assoluzione. Un trionfo processuale che fu senza dubbio il merito di una rinnovata alleanza, il cui ardore, nonostante le grandi distanze e le opposte posizioni politico-culturali, non si era mai spento. L'ultimo atto di un percorso parallelo che finalmente trovava un punto di ricongiungimento, esattamente laddove entrambe le vicende di questi giuristi giungevano al loro epilogo. «Gli anni Sessanta segnarono uno squarcio fra la cultura giuridica al centro della storia che qui si è provato a raccontare e la stagione costituzionale che ne seguirà. Altri attori, nella scuola e nei tribunali, occuperanno il nuovo scenario» ma questa è un'altra storia, ancora da raccontare.

Andrea Raffaele Amato

Andreas BRAUNE, Tim

NIENDORF (Hg.)

Die Politik in der Kultur und den Medien der Weimarer Republik

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2022,

pp. XIV-264

ISBN 9783515132688, Euro 58,00

Il ventesimo volume della collana dedicata agli *Weimarer Schriften zur Republik* indaga un duplice processo: la politicizzazione dello spazio mediatico, nonché la mediatizzazione della politica. Ambedue i processi avevano segnato fortemente la Repubblica di Weimar tracciando una netta linea di discontinuità rispetto all'epoca imperiale. Basti pensare a Thomas Mann, che nel 1922 annunciò in un programma radiofonico la sua adesione alla politica democratica della Repubblica in luogo della posizione "impolitica" che rivendicava negli anni della Grande Guerra. Con ciò non si intende negare né il vigoroso sviluppo dei media né il loro impatto sulla politica durante il Secondo Impero, ben documentati nello studio di Corey Ross, *Media and the making of modern Germany*, uscito nel 2008. Tuttavia, dopo il novembre 1918, l'elaborazione dei temi quali la guerra e la rivoluzione avevano impresso un carattere di militanza a quasi ogni espressione pubblica, contribuendo al formarsi dell'atmosfera distintamente weimariana della 'danza sull'orlo del vulcano'.

Un esempio concreto del tenore militante adottato dai media lo si può trovare nel contributo di Oliver Bahl dedicato alla stampa socialdemocratica e comunista. Il timore dell'imborghesimento della stampa operaia – ossia dell'apertura a temi più frivoli, ma di maggiore presa sul pubblico – era presente anche prima della Grande Guerra. Tuttavia, se nell'ultimo anno dell'anteguerra le pagine del *Vorwärts* dedicate all'intrattenimento, sport e pubblicità costituivano il 40% del totale, nel burrascoso 1920 che vide il tentato putsch di Kapp e la conseguente rivolta della cosiddetta *Rote Ruhrarmee* nella Ruhr, le pagine di 'disimpegno borghese' erano scese al 25%.

Un'altra questione, non meno importante, è se la militanza dei media oltre ad esprimere il clima dell'epoca non ne alimentasse ulteriormente il carattere conflittuale. A tale conclusione conducono i risultati della ricerca di Lion Reich sull'immagine mediatica del sindacato anarchico FAUD(S) nella rivolta della Ruhr, nonché quella di Timo Leimbach dedicata ai rapporti tra la stampa e il parlamento nella Turingia. Nel caso della FAUD(S), spicca il divario tra l'atteggiamento pragmatico dei suoi militanti, attivamente coinvolti negli scontri contro i putschisti, e il dogmatismo degli intellettuali berlinesi che ne redigevano l'organo ufficiale, il *Syndakalist*. Quan-

to alla vita parlamentare in Turingia, l'opinione pubblica ne riceveva un'immagine veicolata da un centinaio di fogli locali formalmente apartitici, ma il cui tenore viene riassunto come nazional-conservatore; la stampa di partito contava invece una ventina di testate riconducibili per la maggior parte all'area governativa della SPD e DVP. La ricerca rivela la graduale scomparsa della sostanza, ossia delle informazioni dettagliate riguardo ai provvedimenti discussi dai parlamentari, a favore di commenti complessivi improntati alla critica aggressiva della parte avversa, nonché ad un generico antiparlamentarismo. A detta dell'autore, la stampa locale promosse così un'immagine distorta della democrazia rappresentativa presso l'opinione pubblica, alimentandone la crescente polarizzazione e l'indisponibilità al compromesso. Gli effetti sugli elettori si videro nel 1929, quando il movimento nazista conquistò i voti della destra governativa, grazie ai quali compì il salto dal 3% ottenuto solo due anni prima al 11,3%. Le conseguenze sono note: dal gennaio 1930 la Turingia diverrà il primo Land della Repubblica governato dalla NSDAP, e sarà definita da Hitler stesso come il campo di prova per il futuro dominio nazionale.

Ronald Car

C

Charles M. CAMERON, Jonathan
P. KASTELLEC
*Making the Supreme Court: The
Politics of Appointments,
1930-2020*

Oxford, Oxford University Press, 2023,
pp. 490
ISBN 9780197680544, £ 23,99

Il volume ambisce a ricostruire, da una prospettiva eminentemente politologica, l'evoluzione storica della nomina dei giudici della Corte Suprema americana. Facendo ricorso all'analisi approfondita di dati, gli autori propongono una serie di teorie originali che non solo offrono uno spaccato su come sia evoluta, nell'arco temporale indagato, l'influenza di gruppi più o meno organizzati sulle scelte operate dai presidenti – da una prospettiva, cioè, 'classica' degli studiosi americani: il ruolo delle *élites* e del *lobbying* – ma finiscono per restituire anche la misura dell'incidenza, anch'essa progressiva e trasfigurata nel tempo, dei giudici e della Corte nell'agone politico americano.

Questa relazione del *judicial appointment* con la politica viene affrontata dagli Aa. come un enigma politologico da risolvere – definito «the Pellican Problem» – e che si sostanzia nel tentativo condotto nell'ultima delle tre par-

ti di cui si compone il lavoro di prevedere la composizione della Corte e i suoi orientamenti futuri. Operazione interessante anche in prospettiva giuridico-costituzionale, poiché l'analisi proposta vuol costituire «a sharp lens on American government» (p. 8) e in particolare sul tradizionale «American separation-of-powers (SOP) system» oggi in crisi. Ciò che gli Aa. prospettano per il futuro è, infatti, un ricorrente «no divided government confirmations» (p. 353), uno stallo delle nomine – non solo dei giudici, ma anche dei funzionari delle agenzie indipendenti – che minaccerebbe l'efficace funzionamento della macchina amministrativa americana.

Centrale nel volume è la formulazione di una teoria definita «characteristic approach», che identifica gli elementi tipici dei candidati storicamente selezionati, che permette di esporre «the "circle of democratic accountability" in modern nomination politics» e confermare così, attraverso dati e funzioni matematiche, l'assunto di un'avvenuta «radicalizzazione» politico-ideologica della Corte che si accompagna a una «remarkable transformation from "politico" nominees to "Super Techs", and the secular growth of female and minority candidates for the Supreme Court» (p. 236).

Interessante per il giurista e lo storico è soprattutto la prima parte del volume, ove si conduce l'analisi storica del «vetting and selection process», e che tuttavia non è svolta attraverso un'accurata cronistoria del *judicial appointment* ma si limita a brevi «portraits of process» (p. 77 segg.) – spesso privi di un adeguato apparato di fonti – utili però a confermare le ricostruzioni teoriche e statistiche esposte. Ciò che si vuol del resto ricondurre a 'sistema' è nuovamente la progressiva rilevanza assunta dai giudici (e delle loro «caratteristiche») nelle *political agenda* di partiti, gruppi d'interesse, e *team* presidenziali, che riflette una trasformazione della politica americana per gli Aa. riassumibile nel passaggio dal pluralismo a un diverso, e centrifugo, iper-pluralismo della democrazia americana.

Stefano Malpassi

Sabino CASSESE
*Amministrare la nazione. La
crisi della burocrazia e i suoi
rimedi*

Milano, Mondadori, 2022, pp. 156
ISBN 9788804766346, Euro 17,50

Con il suo tratto di penna inconfondibile e come solo sanno fare i grandi Maestri, Sabino Cassese ci regala un volume di poche pagine ma di grandissima chiarezza espositiva dove viene affrontata di petto senza troppi giri di parole una delle più grandi questioni che

affligge l'Italia contemporanea, dove fenomeni globali si radicalizzano, coesistendo tendenze vecchie e nuove. Siamo dinnanzi a un «Paese prismatico» e cioè «lo Stato è rimasto distante dalla società. Ha obbligato, non ha influenzato, indotto, stimolato, educato» e la sua legittimazione si è basata sulla minaccia e la forza.

La burocrazia è «il più grande erogatore dei servizi», ma al tempo stesso viene percepita come un «nemico da combattere». Il dato di fatto è che le amministrazioni e il diritto amministrativo seguono tendenze talvolta divergenti per adattarsi ad una società contemporanea in movimento. Come rinnovarle e metterle al passo con i tempi? Come uscire da un'immagine della burocrazia come «zavorra» e dal senso di sfiducia nei suoi confronti dovuta spesso ai troppi bizantinismi, tecnicismi e lentezza cronica? Come rimediare alle disfunzioni? Descritte le grandi trasformazioni del nostro tempo, Cassese si concentra su cause e rimedi per rilanciare e modernizzare il Paese.

Giuseppe Mecca

Sandro CHIGNOLA
*Diritto vivente: Ravaisson,
Tarde, Hauriou*

Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 240
ISBN 9788822905017, Euro 20,00

Inaugura il primo numero della nuova collana *Ius Ricer-*

che di Quodlibet uno studio di grande spessore scientifico, *Diritto vivente: Ravaisson, Tarde, Hauriou*, a firma di Sandro Chignola, Professore ordinario di Filosofia politica all'Università degli studi di Padova, tra i massimi studiosi italiani del pensiero politico contemporaneo. Il sintagma scelto da Chignola per intitolare la sua ricerca non è casuale, e rinvia ad un «carattere originario e ad un tratto permanente» (M. Sbriccoli) che è possibile rinvenire nelle riflessioni di tre pensatori francesi, a cavallo tra Otto e Novecento, profondamente diversi per natura, formazione ed interessi: Félix Ravaisson (1813-1900), Gabriel Tarde (1843-1904) e Maurice Hauriou (1856-1929). Tre figure maggiori del pensiero d'oltralpe che rappresentano le tre tappe di un ideale itinerario attraverso un ordinamento delle relazioni sociali, per così dire, oltre il giuridico. Una sorta di «diritto vivente», appunto, che viene generato autonomamente nel tessuto vivo della comunità sociale, senza necessità alcuna di una formalizzazione da parte dell'ordinamento giuridico sovrastante. Come afferma lo stesso Chignola nelle brevi ma dense pagine della sua *Introduzione*: «La vita produce la propria regolamentazione in forza della potenza morfogenetica e trasformativa che le pertiene. Da un lato, essa sedimenta forme; dall'altro, at-

traverso le forme provvisoriamente raggiunte, l'attività che in esse si deposita e si contrae, amplifica e rilancia la propria dinamica». Da questo assunto Chignola deduce una nozione di diritto che, dunque, sembra poter astrarre completamente dal concetto stesso di ordinamento giuridico-formale: «Il diritto è una risorsa – un'istituzione vivente – aperta all'uso; l'istituirsi dei rapporti sociali una dinamica ambivalente che corrisponde all'ambivalenza della natura umana. Essa è una prassi che evolve assieme alle prassi sociali che espandono il vincolo tra i viventi. Un diritto vivente è una politica immanente all'azione: il ritmo di composizione di singolarità ed eventi in pratiche multitudinarie di verifica del limite delle forme sperimentate dalla socializzazione».

Rispetto a questa ricostruzione «la regolazione non è solo un limite» ma assume le forme di una «grammatica» delle relazioni sociali. «Lo spartito per una costante variazione. Un mezzo aperto all'uso. L'operazione giuridica – intesa nella multilaterale pluralità delle prassi di giuridificazione – anche una politica». Le domande, allora, sorgono spontanee: Com'è possibile tutto questo? Quali sono gli strumenti che consentono di realizzare una tale costruzione? La risposta a queste domande Chignola la

trova in forza di quelle che egli stesso definisce tre «strutture ambivalenti»: *Abitudine*, *Ripetizione*, *Istituzione* «per imputare quelle forme della regolarità a un nome», all'interno delle quali «il negativo (abitudinarietà, serialità, potere) non viene dialetticamente 'tolto' o ingenuamente abolito con la promozione di una differente, irenica, visione della natura umana». Queste tre forme mutevoli corrispondono, a loro volta, nel modo di concepire il fondamento delle relazioni umane dei tre filosofi considerati nei quattro capitoli nei quali si articola il saggio, senza alcuna pretesa, da parte dell'Autore, di ricondurli ad una forzosa unitarietà.

Il primo passo è rappresentato da una escursione nel *De l'habitude* (1838) di Ravaisson, un testo «ellittico» che si focalizza sull'analisi di «une activité obscure», l'abitudine intesa come «fatto di coscienza» capace di disabilitare «il codice secondo il quale essa viene intesa» comunemente. Un movimento ripetuto per un numero indefinito di volte tende a divenire involontario, e pure questo non implica necessariamente «un'attenuazione della volontà, che comunque è richiesta per attivare la sequenza». Quella che si sviluppa, infatti, è una sorta di «activité secrète» tra la volontarietà dell'azione e l'«elemento apparentemente "passivo" nel quale il movi-

mento si attua (organi, muscoli, disposizioni tra il corpo e il suo ambiente)», che danno vita ad un'abitudine «spontanéité irréfléchie». Ecco allora che, per Ravaisson, l'*habitude* diventa «la maniera d'essere generale e permanente di una cosa tanto in relazione ai suoi elementi costitutivi, quanto in relazione al suo divenire». Un agire spontaneo, «che ritma l'attuarsi, nel movimento e nel passaggio, della temporalità della vita come durata e come ripetizione», e si trasforma nello strumento grazie al quale il corpo esprime «una politica», distendendosi «nelle infinite pieghe della natura».

Questa costruzione, fortemente ancorata nella filosofia del comportamento, trova una tacita conferma nell'empirismo sociologico di *Les lois de l'imitation* (1890) di Tarde, un testo basato in gran parte sui risultati dell'analisi statistica in archeologia. Per Tarde, infatti, l'imitazione «concerne la totalità dei fenomeni sociali, esprime la forma di un rapporto dinamico, trasversale, fatto dalla cooperazione di tutti gli agenti attraverso la quale essa si trasmette, la cui *segnatura* è assegnata ai punti nodali in cui essa si addensa, si biforca, incontra, nella forma più evidente, quella della "*découverte*" o dell'invenzione, la propria variazione». Ecco perché, «pur apparentemente persistenti, tutte le istituzioni di un popolo (lingua, religione, di-

ritto, economia) sono prese da un costante processo di alterazione e di trasformazione». È questo, il procedimento che, secondo Tarde, caratterizza «l'irresistibile evoluzione che espande in definitamente il *vinculum juris*», giuntura nella quale l'agire sociale si esprime come un «*droit réel et vivant*», «*ensemble d'habitudes*» nel senso inteso poc'anzi dal Ravaisson. «Le istituzioni, allo stesso modo, registrano la continuità dell'azione, pur nella permanente alterazione che essa determina, come risultato delle forze che esse connettono».

E quest'ultimo, a sua volta, è il punto nel quale il pensiero di Tarde si congiunge più direttamente a quello che sarà l'istituzionalismo di Hauriou, solo abbozzato in *Les facultés de droit et la sociologie* (1893), saggio di metodo critico nel quale il filosofo tolosano discute lo statuto epistemologico della sociologia nelle sue implicazioni con il giuridico. Secondo l'Hauriou, infatti, «qualunque sia la dimensione materiale sulla quale si innestano i processi sociali, gli schemi di regolazione che li sintetizzano e li ordinano svolgono una funzione che li ritrascrive e che assegna loro una forma che lascia emergere il piano sul quale devono essere pensati». Questi nuclei di azioni e reazioni umane, nella loro durata temporale, «saturano le dimensioni della so-

cializzazione» definendo «la trama istituzionale dello spazio sociale inteso come stratificazione di attività e di funzioni e gli assegnano, perciò, la forma di un tessuto». Un tessuto di istituzioni che resta immune all'arbitrio normativo dello Stato, «*institution des institutions*», cui residua il compito, ben più modesto, di recettore tecnico della natura giuridica delle istituzioni. Solo a questa «altezza» sembra possibile cogliere la «fisiologia» dell'istituzione quale entità vivente. Come ogni altro essere vivente, infatti, essa «nasce», «vive» e «muore giuridicamente», «dura sinché è in grado di attrarre nel suo circuito gravitazionale nuovi aderenti, [...] garantendo l'oggettività che essa detiene nel campo sociale assieme al potere degli organi direttivi ai quali le procedure trasmettono il consenso dei consociati». Così strutturato, il mondo delle istituzioni hauriouviane sembra poter fare a meno, non solo dello Stato, ma anche del giurista che, privato del suo ruolo di interprete o costruttore di norme, sembra perdere una qualsiasi ragion d'essere. Tuttavia, è proprio nel cuore di questo complesso meccanismo che il giurista recupera la sua funzione sociale: «Che il movimento complessivo delle istituzioni non si arresti, dipende [infatti] dalla capacità del giurista di stare all'altezza di quella "*chose active*" che è il sociale, se colto

sotto le specie della sua inesauribile potenza di morfogenesi».

Andrea Raffaele Amato

D

Nik DE BOER
*Judging European Democracy:
 The Role and Legitimacy of
 National Constitutional Courts
 in the EU*

Oxford, Oxford University Press, 2023,
 pp. 384
 ISBN 9780192845238, € 132,21

Se e in quale misura le corti costituzionali degli Stati membri possano vagliare la legittimità del diritto europeo alla luce delle costituzioni nazionali è ormai oggetto di un ampio dibattito continentale, che impegna tanto gli studiosi di diritto dell'Unione quanto i cultori del diritto costituzionale. Un dibattito nel quale anche le vicende italiane hanno avuto un ruolo di primo piano, soprattutto se si considera quella serie di pronunce della nostra Corte costituzionale e della Corte di Giustizia che va sotto il nome di "saga Taricco".

Il libro di Nik De Boer si inserisce a pieno titolo in questo confronto dottrinale, affrontando in una prospettiva fortemente critica l'intervento dei giudici costituzionali nazionali su temi quali la tutela dei diritti fondamentali, le-

gittimazione democratica e sovranità nazionale. La tesi di fondo è che, pur in buona fede, le corti costituzionali nazionali finiscano per limitare e distorcere con le loro pronunce il dibattito democratico europeo.

Il volume si apre con un primo capitolo dedicato alla questione classica della legittimazione del giudice costituzionale, per poi affrontare, nel secondo, la legittimazione dello scrutinio del diritto europeo operato dalle corti nazionali. Seguono quattro capitoli nei quali si snoda l'analisi approfondita della giurisprudenza del *Bundesverfassungsgericht*, sul quale l'A. focalizza quasi esclusivamente la propria attenzione. Quest'ultimo aspetto – ossia un'analisi pressoché germanocentrica – è il limite maggiore del lavoro, che sembra non tenere in adeguata considerazione le esperienze di altri giudici costituzionali, dalle quali forse si sarebbero potute trarre conclusioni meno nette. Si pensi, ad esempio, alla giurisprudenza della Corte costituzionale italiana che, sul tema dei controlimiti, ha intessuto un dialogo con la Corte di Giustizia secondo un approccio definito "suadente" (*seductive*) da Daniel Sarmiento, proprio in opposizione a quello conflittuale del giudice tedesco.

Giacomo Menegus

Fabiana DIMPFLMEIER (a cura di)

Folklore, razza, fascismo

Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2023,
pp. 337

ISBN 9788822268556, Euro 25,00

Il volume curato da Fabiana Dimpflmeier ha inteso approfondire un tema che solo parzialmente è stato al centro dell'attenzione dei ricercatori: lo sviluppo degli studi demotno-antropologici tra le due guerre e i legami tra la ricerca dei folkloristi e la cultura fascista. Dal 'fascismo invisibile' ci si muove invece verso un fascismo che si appropria ideologicamente di alcuni tratti del folklore italiano, lo orienta, ne enfatizza i caratteri autarchici, limitando la prospettiva degli studi internazionali in un contesto culturale da mettere alla prova.

Il volume contiene, oltre all'Introduzione della curatrice, nove saggi che affrontano molti dei temi più rilevanti per comprendere i legami evocati dal titolo: folklore, razza, fascismo. A cominciare dall'analisi critica dei percorsi di avvicinamento degli studiosi italiani delle tradizioni popolari alle traiettorie ideologiche del regime fascista, attraverso gli scritti, le politiche e le tesi, soprattutto quelle razziste, che lasciarono un segno tutt'altro che 'parentetico' nello sviluppo della storia italiana (F. Mugnaini). La ricostruzione storiografica comprende la ricezione italiana dell'editio

minor del 'Ramo d'oro' di James G. Frazer (pubblicata nel 1925) e i rapporti tra antropologia italiana (attraverso personaggi come Raffaele Pettazzoni e Paolo Toschi (S. Cavazza) e britannica negli anni Venti (F. Dimpflmeier). Due saggi sono dedicati a Giuseppe Cocchiara e al suo rapporto con il fascismo e le leggi razziali (A. Blando-R. Perricone; A. D'Amato). Lo studio della figura del medico tardo-positivista Gaetano Pieraccini mostra come la cultura circolante negli anni del fascismo – ma non necessariamente di stampo fascista – era fortemente alimentata dal rapporto tra interesse storico-antropologico ed eugenetica (C. Pogliano). L'etnologia africanista è presente nel volume attraverso l'opera dell'aristocratico Vinigi Lorenzo Grottanelli (A. Colajanni) e, in particolare, la ricostruzione della missione al Lago Tana (1937) sotto l'egida del Centro Studi Africa Orientale Italiana, costituito in stretta relazione alla vicenda della conquista dell'Etiopia e della nascita dell'Impero (G. Dore). Infine, il tema razziale è preso in considerazione grazie ad una vicenda poco nota del razzismo fascista, ovvero l'approvazione nel 1942, da parte del Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza, del nuovo manifesto sulla 'razza italiana', redatto da una commissione di sette persone tra cui i due esponenti più

importanti dell'antropologia e dell'etnografia del tempo: Sergio Sergi e Raffaele Corso, mostrando come il contributo degli antropologi italiani alle ideologie razziste del fascismo non si limitò a Landra e Cipriani (L. Piasere).

«Ricostruire la storia dell'antropologia tra le due guerre – scrive la curatrice di questo volume ben congegnato e frutto di un progetto originale – significa dunque anche rileggere la storia della disciplina come ci è stata tramandata, riconoscerne le lacune e contestualizzare certe scelte e omissioni dei nostril maestri, per quanto non condivisibili: è anche, insomma, un'operazione di restituzione alla storia della nostra storiografia antropologica» (p. 5).

Luigi Lacchè

F

Elena G. FARACI, Giuseppe
ASTUTO (a cura di)
*Napoleone III e il Secondo
impero. L'unificazione italiana e
la politica europea*

Roma, Società editrice Dante Alighieri,
2021, pp. 332

ISBN 9788853434401, Euro 22,00

Pubblicato nella Biblioteca della Nuova rivista storica, il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno che si è svolto il 9 e il 10 dicembre

2020 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania. Al volume hanno contribuito autorevoli studiosi italiani e stranieri. E le tematiche affrontate sono di particolare interesse per gli storici, siano essi storici del Risorgimento italiano, storici dei sistemi politici, storici delle Istituzioni politiche e delle relazioni internazionali. Da questa raccolta di atti congressuali viene fuori un panorama ricco e assai diversificato con 20 contributi differenti. Al centro vi è la complessa e carismatica figura di Napoleone III, il quale, grazie alle sue doti di *leadership*, ha influenzato non solo le sorti politiche della Francia, ma ha introdotto novità nell'ambito dell'economia europea e nei processi di trasformazione legati allo sviluppo industriale, sul piano della politica estera e delle relazioni tra le potenze internazionali, favorendo, d'altronde, movimenti nazionali e il processo per l'unificazione italiana.

Nel dettaglio, una parte del volume – mi riferisco in particolare ai saggi di Francesco Bonini, Eugenio Di Rienzo, Cristina Cassina, Sara Gentile – è dedicata al bonapartismo, al cesarismo, al populismo, al costituzionalismo del 1848, al sistema parlamentare e alle trasformazioni delle istituzioni francesi. A Napoleone III e all'unificazione italiana sono dedicati specificamente i saggi

di Jean-Yves Frétygné, Elena Gaetana Faraci, Stefania Mazzone e Andrea Cerra. Inoltre, la figura dell'imperatore dei francesi è filtrata attraverso la letteratura e le riflessioni di alcuni pensatori politici (Marx, Tocqueville). Al fenomeno della modernizzazione e dell'istruzione sono riconducibili i saggi di Carlo Colloca (*Modernità, potere ed estetica: per una lettura socio-territoriale dell'urbanistica parigina ai tempi di Napoleone III*), Paolina Mulè (*L'istruzione secondaria, le scuole speciali e la pedagogia speciale al tempo di Napoleone III*) e Sonia Scognamiglio (*La genesi dell'«État instituteur». Cent'anni d'istruzione pubblica in Francia: idee politiche e riforme istituzionali (1789-1889)*). Un'altra parte del volume è, invece, dedicata alla politica estera di Napoleone III specificamente approfondita nei saggi di Jean-David Avenel (*Les guerres de l'Empereur français Napoléon III et son opinion catholique*), Giuseppe Astuto (*Napoleone III e la presenza francese nel Mediterraneo*), Alessandro Polsi (*Napoleone modernizzatore. La Francia e l'Egitto (1856-1870)*), Daniela Melfa (*Le velleità filoarabe di Napoleone III. Il regno arabo di Algeria e la mutaşarrıfıyya del Monte Libano*). Il saggio conclusivo è a firma di Francesca Longo, la quale propone di analizzare il bonapartismo come un «fenomeno multilivello» dedicando la sua riflessione a tre concetti

fondamentali dell'analisi politica: impero, sovranità ed Europa.

Giuseppe Mecca

Ignacio FERNÁNDEZ SARASOLA
*Utopías constitucionales.
La España possible en los
proyectos constitucionales
(1786-1931)*

Madrid, Centro de Estudios Políticos y
Constitucionales, 2022, pp. 603
ISBN 9788425919343, Euro 39,00

La prestigiosa collana del "Centro de Estudios Políticos y Constitucionales" di Madrid pubblica l'ultimo lavoro di Ignacio Fernández Sarasola, costituzionalista e tra i più importanti storici costituzionali europei, direttore e animatore della rivista online *Historia Constitucional*. Il tema del libro è davvero stimolante ed originale. Come è noto la storia si occupa prima di tutto dei 'vincenti' (come ha scritto – ci ricorda l'A. – George Orwell e non Winston Churchill): che siano personaggi o gruppi sociali o politici, con le loro azioni e i loro programmi. I 'tentativi', i progetti che restano tali, più o meno importanti, finiscono nel dimenticatoio o acquistano significato e vengono 'recuperati' solo alla luce di quanto poi effettivamente realizzato.

Il volume, invece, ci fa vedere che la storia politico-costituzionale spagnola è ancora più ricca di quanto già non si possa cogliere tenendo conto dei testi costituzionali

approvati ed entrati in vigore nel corso di un secolo e mezzo. Insomma, la storia costituzionale spagnola si arricchisce ulteriormente se, come fa Fernández Sarasola, si prendono in considerazione anche quei progetti costituzionali, sia privati che istituzionali, che furono pensati, in parecchi casi, per diventare loro i testi costituzionali vigenti. Le 'utopie costituzionali' e la 'Spagna possibile' evocano le alternative, le varianti, le possibili innovazioni, la molteplicità delle esperienze intellettuali ed istituzionali, l'estrema ricchezza del dibattito spagnolo.

Lo studio, infatti, analizza l'origine, il contesto, il contenuto e le vicissitudini di quasi settanta progetti costituzionali ideati in Spagna, molti dei quali inediti, spiegando perché non ebbero successo e cosa avrebbe significato per la politica di allora se fossero riusciti nel loro intento. L'analisi dei progetti può in alcuni casi rivelare la componente utopistica, ma ce ne sono molti che, invece, fallirono per ragioni politiche e specifici eventi storici. In talune circostanze il progetto può aiutarci a comprendere, nella sua capacità di innovazione, che certe idee e certi meccanismi istituzionali hanno preso forma ben prima che venissero poi effettivamente realizzati.

Il volume è diviso in sei capitoli che individuano e presentano cronologicamente sei

contesti storici e concettuali. Dapprima i progetti costituzionali dell'illuminismo liberale (1786-1795), poi quelli della formazione dello Stato costituzionale (1808-1812) con una vera e propria esplosione di proposte e di varianti. Il terzo capitolo si sofferma sul ritorno al modello gaditano, che contiene, per es., il costituzionalismo dottrinario (1819-1824), il quarto esamina il costituzionalismo moderato e progressista (1832-1856), il quinto i nuovi abbozzi dell'alternativa federale nella riforma dello Stato (1868-1913), il sesto il dibattito attorno alla crisi della Restaurazione, alle alternative dittatoriali e democratiche, al costituzionalismo repubblicano e krausista (1929-1931). I sei capitoli sono preceduti da una premessa che tematizza molto efficacemente la questione trattata dal volume in prospettiva metodologica cercando di rispondere, da varie angolazioni, alla domanda su che cosa significa studiare i progetti costituzionali come oggetto della storia costituzionale.

L'insieme dei progetti rivela che la storia costituzionale spagnola non si limita, come spesso si è osservato, a oscillare tra costituzionalismo progressista e moderato, ma è stata un crogiolo di idee di cui solo una piccolissima parte è diventata materiale 'utile' per le 'vere' Costituzioni. Molto efficace è la metafora

richiamata nelle conclusioni, riprendendo una suggestione di Walter Bagehot (*The English Constitution*, 1867): le costituzioni sono 'strati' che, attraverso l'accumulazione, hanno dato forma progressivamente ad un determinato ordinamento costituzionale. Come un geologo, lo storico non dovrebbe trascurare gli strati meno superficiali e alla fine, osserva Ignacio Fernández Sarasola, «hemos considerado que nuestro constitucionalismo era una collina, cuando en realidad lo que se alzaba ante nosotros era una montaña. Quizás no tan alta como las estadounidenses, francesas o británicas. Pero montaña, a fin de cuentas» (p. 553). E forse, aggiungo io, non tanto più bassa delle altre montagne.

Luigi Lacché

Oscar FERREIRA
*L'Universitaire au pouvoir.
Le discours juridique du
professorat salazariste
(1926-1974)*

Paris, Classiques Garnier, 2023, pp. 570
ISBN 9782406143475, Euro 48,00

Dopo i suoi importanti lavori sul costituzionalismo liberale ottocentesco caratterizzato dalle costituzioni ottriate, tra Europa, Portogallo e Brasile, Oscar Ferreira offre ora, in questo ampio e ricco volume, una lettura originale di un 'modello' politico di governo della società che presenta tratti più generali e che qui viene analizzato nel contesto

portoghese, salazarista, quale importante banco di prova. Il governo dei 'saggi', dei colti, dei professori è un tema antico e modernissimo al tempo stesso. I cd. governi dei 'tecnici' hanno caratterizzato, tanto per fare un esempio noto al lettore italiano, la storia politica del nostro Paese negli ultimi trent'anni. A ben vedere, molti dei 'tecnici' sono stati *anche* professori. La figura del "professore politico" ha segnato la storia europea, dall'età liberale in poi e ha assunto, a seconda dei contesti e delle cronologie, caratteri specifici e in alcuni casi originali.

L'esperienza portoghese ha attraversato una buona parte del Novecento, dal colpo di stato del 1926 alla fine del regime salazarista nel 1974, passando attraverso l'età dei totalitarismi, la seconda Guerra mondiale, la nascita delle nuove democrazie costituzionali e sociali del dopoguerra. In Portogallo i professori, anzitutto dell'Università di Coimbra, occuparono rapidamente gli spazi del potere sviluppando una riflessione metodologica, al tempo stesso di carattere giuridico e politico. Così storici e filosofi del diritto, pubblicisti e privatisti hanno seguito la strada aperta da Antonio de Oliveira Salazar (1889-1970), titolare delle cattedre di finanza pubblica ed economia politica presso la Facoltà giuridica di Coimbra, l'uomo che governerà il Portogallo per 36 anni,

sostituito poi, sino alla 'rivoluzione dei garofani', da Marcello Caetano (1906-1980), a sua volta professore di diritto pubblico e di storia del diritto presso la Facoltà giuridica di Lisbona.

Quello che è stato considerato come *Estado Novo*, un regime autoritario, di natura 'fascista', cela al suo interno una natura profonda che l'A. definisce "cattedrocrazia" evocando proprio il ruolo di una relativamente piccola ma potente *élite* di professori universitari, specialmente giuristi, capaci di elaborare e imporre le proprie idee giuridiche, politiche, morali e religiose ad un paese segnato da instabilità politica e crescenti tensioni sociali. Al seguito di Salazar questi professori — spesso ministri — hanno segnato un'epoca e l'ambiguità del regime salazariano ha consentito a molti di loro, e in particolare alle loro opere, di conservare un posto non trascurabile nel nuovo sistema democratico, tra autoassoluzioni e l'elogio della 'neutralità' della scienza.

Oscar Ferreira segue e ricostruisce le traiettorie biografiche e scientifiche dei membri della 'cattedrocrazia', a cominciare dal loro feudo, l'Università di Coimbra, con l'unica Facoltà di Giurisprudenza in Portogallo sino agli inizi del XX secolo, e dal *Boletim da Faculdade de Direito* che ne diffuse le idee, analizzando in particolare alcuni temi cen-

trali come il compito svolto dai giuristi nel concettualizzare il "diritto totalitario" al servizio di un discorso cristiano e la teorizzazione equivoca della democrazia corportativa per giungere, nella seconda parte del volume, a studiare due ambiti tematici: il diritto amministrativo e il tema delle garanzie, il diritto penale e l'approccio liberale-autoritario al problema della 'garanzia dei diritti umani' e dei valori cristiani.

Luigi Lacchè

Rainer FREMDLING
*Nationalsozialistische
Kriegswirtschaft und DDR.
Planungsstatistik 1933-1949/50*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2020,
pp. 283
ISBN 978-3515126083, Euro 52,00

La monografia riunisce una serie di ricerche riguardanti le istituzioni preposte alla raccolta dei dati sul potenziale industriale del Terzo Reich. Grazie alla combinazione dei metodi d'indagine della storia delle istituzioni politiche e della storia economica, l'autore ci fornisce una serie di argomenti a conferma della tesi generale sul portato politico degli uffici statistici durante il nazismo. Sostenuto da robuste fonti primarie, emerge il quadro di una notevole continuità per quanto concerne il personale delle principali agenzie dedite alla raccolta dei dati e alla pianificazione industriale, prima, durante e dopo la dit-

tatura hitleriana. Così, affatto inconsueta appare la carriera di Ernst Wagemann, che fu nominato a capo dell'Ufficio statistico della Repubblica di Weimar nel 1923. Quando nel febbraio del 1933 egli venne rimosso dal Ministro dell'economia Hugenberg — che nei primi mesi del gabinetto Hitler ancora guidava il secondo partito della coalizione governativa, quello nazional-popolare — Wagemann si difese schierandosi apertamente per la NSDAP. Di conseguenza, fino agli ultimi giorni del regime, Wagemann non fu solo un tecnocrate, o un 'uomo di stato', bensì un promotore attivo degli obiettivi ideologici del nazismo; concretamente, ciò implicava la partecipazione sia nei preparativi per una guerra di aggressione sia per l'espropriazione della proprietà dei cittadini identificati come ebrei. Ciò nonostante, nel 1948 egli fu scagionato dall'accusa di aver contribuito alla realizzazione dei progetti nazisti e grazie alla sua fama internazionale poté riprendere la carriera.

In generale, si può affermare che nel 1933 gran parte del personale dell'Ufficio statistico si adeguò con facilità al nuovo regime e al nuovo compito: quello cioè di pianificare la conversione del potenziale industriale tedesco secondo le esigenze strategico-militari. Del resto, il loro compito fu agevolato dall'altrettanto con-

discendente atteggiamento del personale delle associazioni industriali, nonché del *management* aziendale di alto e medio livello. Un ulteriore elemento di interesse del volume è rappresentato dalla minuziosa descrizione del graduale passaggio dalla mera raccolta dei dati sulla produzione alla pianificazione economica vera e propria avviata con il piano quadriennale nel 1936. Lo slittamento da un modello misto pubblico-privato — dunque in sostanziale continuità con la tradizione del capitalismo organizzato tedesco — verso un modello di economia pianificata di stato, non portò tuttavia ad una maggiore razionalizzazione. Anzi, la proverbiale 'policrazia totalitaria' del Terzo Reich, ossia la disgregazione dello Stato unitario in numerosi centri di potere reciprocamente concorrenti, e il fiorire di numerose agenzie indipendenti con competenze sovrapposte, comportò non di rado la duplicazione dei compiti assegnati al medesimo personale tecnico. Questi vennero inglobati tra i quadri degli enti creati ad hoc dai singoli gerarchi in competizione tra loro; basti pensare all'Ente per il piano quadriennale di Hermann Göring, all'organizzazione Todt di Albert Speer, nonché alla sezione statistica del Ministero dell'economia diretta dal 1943 dal famigerato capo del servizio informativo delle SS Otto Ohlendorf. Al ca-

os istituzionale contribuirono anche le sovrapposizioni tra l'ufficio per la pianificazione del Ministero per le munizioni e la produzione bellica, l'Istituto per la ricerca economica che fu fondato da Wagemann dopo il suo allontanamento dall'Ufficio statistico, la Banca centrale del Reich e, non da ultima, la *Reichsgruppe Industrie*, ossia l'associazione degli industriali operanti sotto l'egida dello stato.

Ronald Car

H

Maurice HAURIUO
La personalità giuridica

a cura di Andrea Salvatore, prefazione di
Cesare Pinelli

Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 160
ISBN 9788822907363, Euro 16,00

Quella che viene presentata nel numero 7 della collana *Ius* di Quodlibet, a cura di Andrea Salvatore, sembra essere, ad un primo sguardo, la semplice traduzione di tre brevi saggi, ancora inediti in Italia, di Maurice Hauriou (1856-1929): *Il fondamento della personalità giuridica* (1899), *La personalità giuridica* (1910) e *La libertà politica e la personalità morale dello Stato* (1923). Tre contributi minori, scelti quasi *par hazard* dalla sconfinata produzione scientifica del giurista-filosofo tolosano, tenuti insieme da un sottile *fil rouge*, quello della po-

lemica otto-novecentesca sullo statuto giuridico degli enti, che, apparentemente, poco o nulla sembrano poter aggiungere alla già corposa edizione de *La teoria dell'istituzione e della fondazione* (Saggio di vitalismo sociale), che lo stesso Salvatore ha curato nel 2019 sempre per Quodlibet. Al contrario, come appare evidente sin dalla *Presentazione*, l'obiettivo di questa edizione critica è molto più arduo, e si spinge ben oltre i confini di una conoscenza *mainstream* del pensiero di Hauriou, e del suo diritto come «*édifice artistique*» – per riprendere la bella espressione della *Prefazione* di Cesare Pinelli –, enfatizzandone, invece, attraverso il prisma della personalità giuridica, i dubbi, le contraddizioni, i dilemmi e le ambiguità che contraddistinguono l'autenticità di una speculazione giuridico-filosofica mai definitiva ed in continuo ripensamento. Un itinerario davvero inedito, dunque, quello di Salvatore, che scende fin «sotto la placida apparenza di una mirabile sistematicità», per far emergere «tutte le caratteristiche di ogni cantiere aperto: la messa in posa dei materiali, nonché l'eventuale rifiuto degli stessi, attraverso varie fasi, ripensamenti, ricollocamenti», che non necessariamente conducono ad una «vera e propria conclusione dei lavori», peraltro del tutto estranea all'intera opera del maestro di Tolosa.

Preliminarmente, invece di concentrarsi sul tema di cui sono oggetto, conviene indugiare brevemente sul contesto nel quale vedono la luce i tre contributi considerati, scritti a cavallo tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra, e nei quali «ai profondi mutamenti cui nel lasso di tempo indicato andrà incontro la riflessione di Hauriou (per limitarci al più rilevante, è del 1906 il suo definitivo approdo a un compiuto istituzionalismo, ancorché non del tutto sintetizzato) si sommano, e in parte si intersecano, cambiamenti non meno decisivi negli indirizzi delle diverse scienze sociali, nonché gli sconvolgimenti di un conflitto bellico che lascerà profonde tracce nella stessa produzione hauriouviana, tesa come sarà dal primissimo dopoguerra in avanti a difendere con ben altra urgenza la primazia ordinamentale dello Stato contro ogni tentativo, teorico e politico, di una sua relativizzazione». Queste circostanze spiegano la ricchezza e la complessità dei tre saggi tradotti, che si rivelano, allora, quale strumento imprescindibile, non soltanto per una adeguata conoscenza del concetto di personalità giuridica, «ma dell'istituzionalismo di Hauriou nel suo complesso».

A testimonianza di questo basti soltanto qui ricordare il «ribaltamento dell'intera impostazione del problema della personalità giuridica che lo stesso Hauriou non esita a

presentare come un'autentica svolta metodologica» e che caratterizza l'innovatività della sua ricostruzione. Il nocciolo della questione, infatti, ruota intorno ad una concezione *Oggettivistica* della personalità giuridica, sostenuta ardentemente dal giurista tolosano contro l'impianto *Soggettivistico* dei suoi contemporanei. Una costruzione ancora oggi attualissima, secondo la quale, il diritto non crea dal nulla entità che in altro modo non esisterebbero, ma si limita, più semplicemente, a riconoscere e accertare l'esistenza di entità che già di per sé esistono autonomamente nella compagine sociale.

Questa è la differenza sostanziale che intercorre tra quella che Hauriou definisce *Personalità morale* e quella che in diritto viene comunemente indicata come *Personalità giuridica*, con una prevalenza *Oggettiva* della prima sulla seconda. Ed è evidente come questa concezione si ripercuota naturalmente sulla ricostruzione della personalità giuridica per eccellenza, quella dello Stato, che, a sua volta, sembra poter esistere ancor prima (e aldilà) di un qualsiasi fondamento giuridico-formale. Su quest'ultimo punto le «evidenti oscillazioni di Hauriou al riguardo [...] ci paiono tanto problematiche quanto rilevanti di una tensione interna che rappresenta il limite decisivo e al contempo la forza propulsiva di un istituzionalismo

costantemente attraversato da [...] pulsioni stataliste e controspinte decentralizzanti». Ma, in fin dei conti, ci sembra di poter concludere, sono proprio le discordanze, le incertezze e l'incompletezza, che consentono di abbozzare quell'«ontologia sociale» nel pensiero di Hauriou – di cui Salvatore traccia le linee ipotetiche nella sua *Postfazione* – tanto incompiuta quanto capace, con la sua forza rivelatrice, di far cadere le maschere giuridiche che coprono il vero volto della realtà sottostante.

Andrea Raffaele Amato

K

Jan KOMÁREK (ed.)
European Constitutional Imaginaries: Between Ideology and Utopia

Oxford, Oxford University Press, 2023,
pp. 408
ISBN 9780192855480, € 148,00

Quest'opera collettanea, curata da Jan Komárek, è uno dei frutti del più ampio progetto Horizon 2020 "IMAGINE: European Constitutional Imaginaries: Utopias, Ideologies and the Other", di cui il curatore è *Principal Investigator*. L'obiettivo dell'opera, che riunisce affermati studiosi del diritto europeo e giovani emergenti, è quello di riflettere sulle idee e le convinzioni (gli *imaginari*

evocati nel titolo) che hanno accompagnato il percorso di integrazione europea e stanno alla base delle differenti concezioni della costituzione dell'Unione europea, riconoscendo chiaramente alla dottrina, nella sua più ampia accezione – accanto alle istituzioni e alla politica – un ruolo centrale nella costruzione dell'ordinamento europeo e soprattutto della sua legittimazione.

Il volume si articola in quattro parti. La prima descrive i vari significati di "immaginari costituzionali europei" in chiave diacronica, affrontandone l'analisi da differenti prospettive disciplinari: si va dal diritto alla sociologia, dalla teoria costituzionale alla filosofia politica. Nella seconda parte, si offre un'interessante rilettura del contributo di fondamentali teorici del costituzionalismo europeo (tra cui Joseph Weiler, Neil MacCormick, Neil Walker), mentre nella terza – di stampo più programmatico – gli Autori prospettano possibili immaginari per le sfide del presente.

L'ultima parte del volume, significativamente intitolata *Without Political Economy, There Can Be No Constitutional Imaginary*, riunisce diversi contributi accomunati dalla valorizzazione del ruolo cruciale dell'economia politica. Nelle conclusioni, il Curatore prospetta opportunamente la necessità di muovere dal livello sovranazionale – am-

piamente percorso nei diversi contributi – a quello nazionale, per riflettere sugli immaginari d'Europa elaborati dalla dottrina costituzionalistica nei diversi Stati membri, sia nella Vecchia Europa sia nell'ex-blocco sovietico. Il volume è disponibile in Open Access sul sito della OUP.

Giacomo Menegus

L

Paul LINDEN-RETEK
Postnational Constitutionalism. Europe and the Time of Law

Oxford, Oxford University Press, 2023,
pp. 352
ISBN 9780192899187, £ 90,00

Una teoria critica del costituzionalismo post-nazionale, "riconcepito" come «a novel juridical form to defend against [the] false closure of European integration». Prendendo spunto dalle riflessioni di Hannah Arendt sull'evoluzione dell'Europa all'inizio degli Anni '50 – l'auto-autorialità, la visione della politica come soggetto in costante evoluzione, la reificazione – l'Autore rileva il sostanziale fallimento degli approcci più diffusi negli ultimi decenni allo studio delle forme politiche e giuridiche dell'UE, quando portati sul piano costituzionale, in ciò individuando la causa della crisi del costituzionalismo europeo

e della sua costante carenza di legittimità. Ecco allora che, se da un lato gli ambiti fondamentali dell'indagine diventano la solidarietà (Parte I), l'interpretazione (Parte II), il potere costituente (Parte III), dall'altro lato essi non possono che snodarsi intorno all'elemento determinante da recuperare, cioè il tempo del diritto. È quest'ultima la chiave che consente di mettere al centro i principi dell'anti-reificazione, dell'interpretazione narrativa e dell'agenzia non sovrana. Il focus dell'analisi sono le argomentazioni e la giurisprudenza delle Corti (nazionali e sovranazionali): ed è proprio il discorso giuridico che, ben lungi dal distogliere l'attenzione dal «democratic agency of citizens», consente di fornire risposte e «thereby fill salient gaps in the democratic theory of the postnational polity».

Chiara Bergonzini

M

Salvatore MURA

*Storia del Consiglio nazionale
dell'economia e del lavoro
(1946-2000)*

Bologna, il Mulino, 2023, pp. 432
ISBN 9788815382863, Euro 32,00

Il volume di Salvatore Mura colma una lacuna presente nelle pagine di storia socio-economica e politico-istituzio-

nale. È il risultato di una lunga ed accurata ricerca archivistica che aveva già dato alla luce un precedente libro nel quale l'autore pubblicava un'antologia di documenti preceduta da un'ampia introduzione (cfr. *Per una storia del Cnel. Antologia di documenti 1946-2018*, Bologna, il Mulino, 2019).

È noto che il Cnel è stato istituito a seguito dell'art. 99 della Costituzione che ne aveva stabilito le caratteristiche fondamentali, definendolo un «organo di consulenza delle Camere e del Governo», composto sia da esperti sia da rappresentanti delle categorie produttive con poteri di iniziativa legislativa, e che iniziò a operare in ritardo il 20 febbraio 1958 per essere poi riformato con una legge ordinaria del 1986. Per molto tempo questo Consiglio è stato – ci dice giustamente Mura – «marginalizzato, sminuito e soffocato dal primato della politica sulla società, dalla prevalenza della logica del conflitto su quella del dialogo, dalla proliferazione dei centri di consulenza pubblici e privati». In questo clima di «indifferenza» e grazie alle carte d'archivio scopriamo come questa istituzione ha effettivamente lavorato, funzionato, quale è stata la sua influenza sull'attività normativa che, al 2018, va ben oltre le apparenti 22 proposte di legge se si considerano anche le 367 osservazioni e proposte; i 247 pareri e valutazioni; i 375

rapporti, relazioni, indagini e studi.

Segnatamente, il primo capitolo è dedicato alle radici profonde entro cui si inserisce il Cnel strettamente connesse con le grandi trasformazioni socioeconomiche che hanno investito gli Stati nazionali europei. I capitoli successivi sono organizzati per presidenze: Meuccio Ruini (1958-1959), Pietro Campilli (1959-1976), Bruno Storti (1977-1989), Giuseppe De Rita (1989-2000). Utilissima anche l'Appendice che ci fornisce i dati: 1. La composizione del Cnel; 2. I consiglieri del Cnel (1958-2000); 3. I presidenti e i segretari generali.

Giuseppe Mecca

Q

Stefano QUIRICO

*L'Europa di Wilhelm Röppe.
Liberalismo, federalismo,
nazione*

Bologna, il Mulino, 2022, pp. 256
ISBN 978-88-15-29819-5, Euro 21,00

Ripercorrendone la biografia accademica, politica e intellettuale – dai primi passi compiuti negli anni Venti di Weimar fino alla prematura morte nel 1966 in Svizzera, passando per la precipitosa fuga dalla Germania dopo l'avvento del nazismo – il volume di Stefano Quirico ricostruisce la com-

plessa e combattuta riflessione condotta da Wilhelm Röpke nel corso di tutta una vita riguardo alla realizzazione di istituzioni sovranazionali europee.

L'analisi portata avanti dall'autore prende in esame, a fianco dei principali caposaldi del pensiero röpkeiano, oltre che di articoli e conferenze specificatamente dedicati al tema, documenti di archivio relativi sia alla corrispondenza tenuta dall'intellettuale tedesco con varie personalità del proprio paese e non – si segnala in particolare il dialogo aperto all'inizio degli anni Quaranta con i rappresentanti del Movimento Federalista Europeo, in quel momento in clandestinità in Svizzera – sia ad alcune note e studi prodotti nel primo dopoguerra per il governo federale tedesco in qualità di consulente del ministero dell'Economia, retto dall'amico Ludwig Erhard.

Il più generale internazionalismo già professato da Röpke in gioventù, che si fondava sulla convivenza pacifica tra Stati di diritto assicurata dalla liberalizzazione dei commerci, sarebbe stato affiancato nel corso del secondo conflitto mondiale dalla convinzione della necessità di una riorganizzazione dell'Europa su base federale. Il modello, per lui che, dopo il periodo trascorso ad Istanbul, aveva trovato rifugio alla fine degli anni Trenta a Ginevra, fu naturalmente quello della Confederazione elvetica. Il risultato sarebbe

stato la cessione di sovranità "esterna", tesa a garantire, una politica estera e di difesa comuni, insieme a un coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati, teso a creare le premesse per la creazione di una zona di libero scambio sul continente, non chiusa versol'estero.

Dopo aver guardato con speranza agli eventi innescati dalla presentazione del piano Schuman nel 1950 – nonostante egli dovesse registrare ben presto tendenze "dirigistiche" in seno agli organi di governo della neonata CECA e ad alcuni Stati membri – con il naufragio del trattato CED nel 1954 prima e la firma dei trattati di Roma del 1957 poi, egli avrebbe ben presto assunto una posizione critica nei confronti dell'esperimento "funzionalista", fino ad appoggiare l'operato portato avanti da De Gaulle dopo essere ritornato al potere in Francia nel 1958, pur avendo la visione del generale poco o niente da spartire con la sua.

L'"euroscetticismo" sviluppato da Röpke nel corso della parabola finale della sua esistenza diventa così un momento di confronto importante, poiché portatore di una visione alternativa di unità europea, che, travalicando il momento contingente, rappresenta un monito per il presente, mettendo in luce alcuni temi nodali ancora insoluti. Primo fra tutti la persistenza dello Stato nazione, che appare

tutt'altro che superato sul nostro continente. L'opzione per un *Föderativstaat* contro quanti avrebbero voluto un *Bundesstaat*, era data anche e soprattutto in Röpke dalla convinzione che non esistesse in Europa come negli Stati Uniti una coincidenza tra sentimento nazionale e federazione, resa impossibile dalla sopravvivenza di una pluralità linguistica e culturale che non avrebbe potuto essere soppressa. Dall'altra parte poi, dall'analisi di Quirico emerge l'inscindibilità per il professore di Ginevra tra unità politica, economica e spirituale, al fine di assicurare un avvenire duraturo alle istituzioni comunitarie. Infine va segnalato come per Röpke l'espansione europea nel mondo, avvenuta a partire dall'avvento dell'età moderna, fosse irriducibile a un mero atto di violenza e di imperio. Piuttosto essa era consistita nella diffusione di un patrimonio ideale, fondato dall'incontro tra classicità greco-romana e cristianesimo, in cui un ruolo centrale ricoprivano i concetti di liberaldemocrazia e umanesimo. Per questo, secondo tale visione, il destino dell'Europa non avrebbe dovuto essere slegato a quello del resto dell'Occidente, non dovendosi mirare a un ruolo di "terza potenza neutrale", quanto piuttosto a una cooperazione con gli Stati Uniti nella costruzione di nuovi spazi di libertà. Tale conclusione appare ancora più drammatica oggi, essendo tali valori non

più insidiati dalla dottrina comunista, che per Röpke rimaneva pur sempre un prodotto "renano", ma piuttosto dal ritorno di logiche imperialiste pre-novecentesche.

Tommaso Cerutti

S

Wojciech SADURSKI
Constitutional Public Reason

Oxford, Oxford University Press, 2023,
pp. 416
ISBN 9780192869678, € 123,19

In questo volume, Wojciech Sadurski traspone, nella teoria e nella pratica del diritto costituzionale, l'idea filosofica di ragione pubblica (*public reason*) – nata con il liberalismo politico, per poi essere compiutamente ripresa da John Rawls – in virtù della quale il bene comune, nelle società democratiche pluraliste, si realizza quando le decisioni pubbliche sono assunte sulla scorta di argomenti che possono essere riconosciuti legittimi anche da quanti non concordano, nel merito, con tali decisioni. L'intuizione di Sadurski è quella di associare quest'idea fondamentale al controllo di costituzionalità delle leggi viziata da motivi o fini incostituzionali e quindi dimostrare come la *public reason* possa essere un valido strumento per condurre tale scrutinio.

L'argomentazione del libro si sviluppa costantemente su un duplice livello, prescrittivo e descrittivo, dal momento che l'A. non solo propende per l'impiego della *public reason* come guida nello scrutinio di legittimità costituzionale e nel processo normativo, ma soprattutto dà conto – attraverso un'ampia analisi comparatistica – di come la ragione pubblica sia il modello (spesso non dichiarato o consapevolmente applicato) secondo il quale operano correntemente diverse corti costituzionali e sovranazionali.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima, sono affrontati i profili più filosofici del tema: dopo una reinterpretazione in chiave costituzionalistica della *public reason*, l'A. procede con un'articolata difesa di tale idea dalle principali obiezioni avanzate nel tempo dai suoi critici. Nella seconda parte, fornisce invece una panoramica dell'impiego della ragione pubblica che è dato riscontrare in alcuni sistemi di giustizia costituzionale (tra cui Stati Uniti, Canada, Germania, Australia, Sud Africa, Israele). Nella terza ed ultima parte, si sviluppa l'idea di una "ragione pubblica sovranazionale" e si riflette sul suo impiego nei sistemi che trascendono i confini nazionali, come la CEDU o il WTO.

Giacomo Menegus

W

Robert F. WILLIAMS, Lawrence
FRIEDMAN
*The Law of American State
Constitutions*

Oxford, Oxford University Press, 2023,
2nd ed., pp. 504,
ISBN 9780190068806, Euro 109,32

La seconda edizione di questo noto volume non poteva non prendere spunto dalle conseguenze della presidenza Trump sul sistema statunitense, con particolare attenzione al potere giudiziario (a partire dalla Corte Suprema) e dalla prospettiva – prevalente ma non esclusiva – dei diritti civili. Ecco perché una delle novità di questa versione aggiornata è l'Introduzione, dedicata al *same-sex marriage*, utilizzato come questione-chiave per introdurre molti degli aspetti di diritto costituzionale statale esaminati nella trattazione. Estremamente utile per l'approfondimento scientifico è poi il *Bibliographical Essay* che chiude il libro, fornendo un quadro d'insieme delle principali fonti disponibili sulle costituzioni statali.

La trattazione si svolge in cinque parti, e sin dall'inizio (*Part I. State Constitutions in American Constitutional Federalism*) guida il lettore in un continuo confronto tra le costituzioni statali (più facili da emendare e la cui evoluzione

riflette un insieme di tradizioni molto diverse) e quella federale “incompleta”, evidenziando le reciproche interconnessioni e le differenze strutturali. La seconda parte tratta del *New Judicial Federalism* – il “dialogo tra le Corti” – sui diritti, focalizzando non tanto il contenuto sostanziale delle garanzie statali quanto le tecniche di analisi, e partendo dalla constatazione che la preoccupazione dominante è stabilire se i tribunali statali debbano seguire o discostarsi dalla dottrina costituzionale federale. Anche la Parte Quarta (*Unique Interpretation Issues in State Constitutional Law*) si occupa di tecniche interpretative, guardando però più in generale alla varietà di questioni che sorgono nel diritto costituzionale statale, con un’attenzione specifica a quelli che derivano dalla natura unica delle rispettive costituzioni. Questa trattazione generale è preceduta dall’esame (*Part III. Structure of State Government*) dell’approccio generale alla separazione costituzionale degli Stati/distribuzione dei poteri e ai pesi e contrappesi, con l’avvertenza che «*None of the federal separation of powers doctrines apply to the states*» (p. 265). Infine, la Parte V (*State Constitutional Amendment and Revision*) esamina le – tutte diverse – procedure di emendamento o revisione costituzionale statali, evidenziando come esse spesso diano origine a controversie legali e chiamino

perciò in causa i giudici, dando origine a dottrine specifiche che sono invece “praticamente inesistenti” a livello federale.

Chiara Bergonzini